

IL CENTROSINISTRA

Pd, ipotesi Speranza Ma l'intesa non arriva

- **Incontro tra esponenti bersaniani e Areadem, si punta sul capogruppo ma i giovani turchi sono contrari: «Così la candidatura non è di garanzia»**
- **All'Assemblea i manifestanti di «Occupy Pd»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Per arrivare a fare un congresso serve che il Pd esista ancora, noi dobbiamo garantire questo passaggio dell'Assemblea altrimenti il partito non c'è più». Marina Sereni, vicepresidente dell'Assemblea insieme a Ivan Scalfarotto, la spiega così la curva a gomito che i democratici dovranno affrontare e superare domani senza uscire di strada. Ecco perché ieri mattina la Commissione di garanzia (formata da Sereni, Scalfarotto, Zanda, Speranza, Sassoli e Amendola) si è riunita per cercare di preparare le manovre. «Abbiamo lavorato e stiamo lavorando per far sì che l'Assemblea nazionale di sabato sia un punto di ripartenza del Pd in questo momento così difficile per il Paese. L'obiettivo - afferma una nota della commissione - è che l'Assemblea elegga un segretario con la più ampia condivisione, che porti il nostro partito al congresso nei termini previsti dallo Statuto e che ci guidi rilanciando l'iniziativa del Pd».

Trovare la sintesi, prima di ogni altra cosa, perché va bene stabilire l'ordine del giorno dei lavori, ma se non si arriva a sabato con una proposta in grado di unire il partito per eleggere il segretario-reggente che dovrà portare al congresso d'autunno, allora si che i democratici rischiano di diventare ex Pd, prima ancora che ex Dc o ex Ds. E così sono partiti i colloqui per capire se optare per un segretario «sperimentale», cioè giovane, come Roberto Speranza, oppure «solido», con una dose di esperienza alle spalle per poter affrontare i prossimi difficilissimi mesi. Ieri pomeriggio Pier Luigi Bersani ha incontrato i suoi, una cinquantina, per discutere anche di questo passaggio. «Noi dobbiamo farci carico di guidare questa linea di rinnovamento responsabile», ha spiegato ai suoi aggiungendo che l'asse con Franceschini deve restare solido e che sul nome di Speranza può esserci convergenza (anche con Enrico Letta).

«Dal momento che il nome di Speranza nasce come un'operazione di corrente - commenta però il giovane turco Matteo Orfini - noi non siamo d'accordo. In un'intervista a *L'Unità* Bersani ha sostenuto che bisogna uscire dal correntismo, giusto, peccato che poi organizzi una riunione con la sua corrente».

È l'annuncio di una battaglia che i giovani turchi sono intenzionati a portare avanti fino in fondo e che molto probabilmente vedrà al loro fianco parecchi dalemiani. «Noi non facciamo storie sui nomi ma sul metodo - prosegue Orfini - Avremmo sostenuto Gianni Cuperlo e hanno detto che non va bene. Allora perché non Claudio Martini o Sergio Chiamparino?». I giovani turchi vedono nella candidatura di Speranza una linea chiara anche per il congresso, un tentativo da parte di Bersani e i suoi di riprovare la scalata con un volto nuovo, da contrapporre a Renzi. Non a caso Pina Picierno, Areadem, a chi dà per scontato l'esito del congresso (nel caso in cui non si cambiasse lo Statuto e leadership e premiership coincidessero) ribatte che «non è affatto detto che a vincere sia Renzi, Speranza è preparatissimo e non ha nulla da temere da un confronto».

Dal canto suo Speranza continua a ripetere di essere «innamorato del ruolo di capogruppo» e di avere intenzione di svolgere al meglio la sua funzione, che «è un onore, dal momento che si tratta del gruppo parlamentare più grande dopo la Dc del 1948». Per sé, dice, non chiede altro. Se dovesse diventare lui segretario, infatti, dovrebbe dimettersi da presidente dei deputati Pd (ieri c'era chi faceva i nomi come possibili successori di Gianclaudio Bressa, che ha smentito - e di Guglielmo Epifani) a poche settimane dal suo insediamento. I veltroniani non esultano sul suo nome ma neanche si mettono di traverso purché chi assumerà il ruolo di segretario sabato «sia una figura di garanzia» e non metta ipoteche sul congresso, stessa linea del renziano Dario Nardella. Matteo Renzi dice di

non essere appassionato, non ora, neanche alle eventuali modifiche statutarie, ma è probabile che domani sia a Roma per l'Assemblea. «Non mi candido» ripete a chi glielo chiede, compresi molti suoi parlamentari che premono affinché prenda in mano il partito. Pippo Civati e Laura Puppato già da ora annunciano disobbedienza. «Il problema per me non è che Letta sia di destra (anche perché d'accordo con lui ci sono molti esponenti di sinistra) - scrive Civati -. E non mi interessa che ora ci sia un segretario di sinistra o di destra a fare da contraltare... L'importante è che sia segretario fino al Congresso, garante del Congresso e del pluralismo. Per tutte e tutti». Puppato ha preparato un documento critico verso l'alleanza Pd-Pdl. «Ho sintetizzato il pensiero di molto, ribadendo la centralità del Parlamento e la necessità di trovare condivisione sulle leggi anche con Sel e M5S».

Ma dall'Assemblea potrebbe uscire anche un candidato outsider dal momento che i ragazzi di Occupy Pd, ancora furibondi contro i 101 franchi tiratori su Prodi, hanno annunciato la loro presenza massiccia e potrebbero riscuotere consensi tra i delegati malpancisti (intanto salutano come positiva la loro iniziativa alcuni deputati tra cui Giuditta Pini, Fausto Raciti, Laura Coccia, Anna Ascani, Chiara Gribaudo, Enzo Lattuca). Di sicuro per ora c'è l'ordine del giorno: elezione del segretario e convocazione del congresso. Bersani interverrà durante il dibattito ma non aprirà i lavori, non si parlerà di modifica dello Statuto e molto probabilmente interverrà il premier Enrico Letta (che in mattinata dovrebbe però essere presente ai funerali delle vittime di Genova). Sarà Luigi Zanda a presentare un documento di sostegno al governo. Dalla rosa dei nomi dei possibili candidati esce Gianni Cuperlo, «non mi candido all'Assemblea ma al congresso», dice.

Restano in campo oltre a Speranza e Chiti, anche Nicola Zingaretti su cui c'è forte pressing ma altrettanta resistenza del diretto interessato, e Piero Fassino e Anna Finocchiaro. Per ogni candidatura basteranno 75 firme, i delegati che hanno confermato la loro presenza sono circa 750. Ma scommettere sulla loro disponibilità a votare per il candidato «unitario» potrebbe essere un azzardo.



D'Alema: voterò il candidato prescelto

GIUSEPPE VITTORI

«Io voto sempre a favore. Ho sempre votato i candidati proposti. Sono disciplinato». A margine del summit internazionale *The State of the Union*, a Firenze, Massimo D'Alema parla con i giornalisti del difficile momento del Pd, partendo dall'Assemblea congressuale che domani sceglierà il nuovo segretario. Il presidente di Italianieuropei non è sicuro di esserci: «Sono a Barcellona - spiega - ma cercherò di arrivare in tempo per il voto finale. Il partito vive un momento di particolare difficoltà». Comunque, nota D'Alema, «è

stato deciso di creare un gruppo istituzionale per scegliere un candidato di garanzia, che sia largamente condiviso, io ho piena fiducia in questo gruppo che sta lavorando e quindi sono fiducioso che troveranno una soluzione condivisa».

Nella conferenza stampa, D'Alema non si sottrae alle questioni che lo riguardano direttamente: «Io non sono in Parlamento: è l'unica vittoria che ha avuto Renzi», dice. Senza per questo voler riaprire una polemica con il sindaco di Firenze, che anzi considera «una risorsa» per i democratici. «Ma nelle primarie ha sbagliato perché si è presentato con un programma di di-

Nel circolo dei pendolari non si occupa, si sciopera

Il circolo non lo possono occupare perché sono pendolari, però sono molto arrabbiati i 220 iscritti al Pd di Fonte Nuova, piccolo paese alle porte di Roma. E allora la segreteria ha deciso una forma nuova di protesta, lo sciopero dei volontari, o militanti, che dir si voglia, anche perché, spiega il segretario Giacomo Marchese: «Noi siamo in periferia ed era tempo di lanciare un segnale». Il loro, spiegano in una lettera aperta alla segreteria del partito, non è uno dei circoli «dei bei quartieri della capitale dove le Tv sono sempre a caccia del militante deluso». Però delusi sono anche loro.

«Da oggi - scrivono nella lettera, mandata anche ai parlamentari del Lazio e al Pd regionale - cesseremo ogni attività di propaganda, ogni incontro pubblico, ogni evento, fino a quando non avremo risposte dagli organismi superiori, risposte che per la verità sarebbero già dovute arrivare dopo la incommentabile vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica». Ne hanno digerite tante, ma non ne vogliono più sapere fino a quando non avranno capito una se-

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

A Fonte Nuova (provincia di Roma) i militanti sospendono le attività fino a quando non avranno risposte dai dirigenti: «Sedi trasformate in primarifici»

rie di cose, fino a quando qualcuno non si deciderà a spiegare cosa è successo ai circoli che per statuto, sono «le unità organizzative di base attraverso cui gli iscritti partecipano alla vita del partito» e invece si sono trasformati in «primarifici».

Le domande della lettera, che saranno il *fil rouge* dell'assemblea degli iscritti convocata per il 26 maggio (alla quale sono invitati i parlamentari del Pd eletti nel Lazio) sono tante, a cominciare da: «Come si è passati dall'esclusione categorica di un governo con il Pdl - cioè con Berlusconi - al governo sostenuto (e ben rappresentato) dal Pdl?».

Per Ermanno Iannacci, responsabile comunicazione, il nodo da sciogliere è ancora più radicale: «Che partito vogliamo? Sono passati cinque anni dalla nascita del Pd e ancora discutiamo su partito liquido o solido, vocazione maggioritaria o alleanze. Intanto abbiamo perso due elezioni, gli elettori hanno deciso che non siamo affidabili per governare. Non c'è una questione su cui il Pd esprima una posizione chiara e netta, a cui sostituisce l'appello alla responsabilità. Addirittura, in campagna elettorale

c'era qualcuno che sosteneva che l'agenda Monti era la nostra». Il problema, aggiunge, «è quello della militanza, io resterò comunque un elettore del centrosinistra ma voglio sapere se ha senso dedicare il mio tempo libero al partito».

Per il segretario del circolo Giacomo Marchese «il passaggio del Quirinale è in contraddizione con la volontà dell'elettorato, che non avrebbe voluto le grandi intese». E un fatto molto grave è avvenuto con Prodi: «Hanno votato contro il padre nobile del Pd per impallinare Bersani». In questo modo «il partito si è consegnato a Napolitano e alle larghe intese». Una resa, sostiene, senza condizioni: «Ci siamo messi nella condizione di subire invece di esprimere una linea... si poteva, per esempio, mettere al primo punto la legge elettorale, definire dei tempi». Alla obiezione che anche Marini è stato impallinato dal voto dei franchi tiratori, il segretario del circolo risponde che «anche quello, certamente, è stato un errore, però di scala diversa. È stato un errore della dirigenza che non ha cercato la condivisione». E alla obiezione che, se è vero che l'elettorato Pd era contro le larghe intese, è

anche vero che le elezioni il Pd non le ha perse ma non le ha nemmeno vinte, risponde che «si poteva giocare diversamente, tornare a votare, dopo aver inchiodato Grillo alle sue responsabilità. In Grecia si è votato e lì la crisi morde più che da noi».

Un gruppo dirigente, quello del circolo pd alle porte di Roma, che si è speso, al tempo delle primarie nazionali, per Bersani. «Sarebbe stato - dice Marchese - un bravo presidente del Consiglio e un ottimo capo coalizione», però, in quelle primarie era in gioco anche «l'idea di partito rispetto a Renzi». E tuttavia, questi militanti che rivendicano il loro impegno nella «partita delle regionali, nonostante si sostenga che le elezioni si vincono nelle grandi città», guardano criticamente alle primarie: «nella competizione interna si finisce per non fare sintesi». Separare elezione del segretario e del candidato premier? «Forse nelle condizioni attuali sì», risponde Giacomo Marchese, «anche se rispetto all'Europa è un'anomalia». Ermanno Iannacci: «Chiediamo un percorso certo fino al congresso, si farà battaglia sul partito che si vuole».